

## IL LECCIO (*Quercus Ilex*)

Il leccio è chiamato anche quercia verde perchè appartiene al genere *Quercus* comune a tutte le querce. Ha tuttavia una particolarità che condivide soltanto con la sughera e il fragno: le foglie sono sempre verdi, alterne, larghe e spinose, di colore verde scuro, se non cupo, nella parte superiore e biancastro in quella inferiore. E' una pianta mediterranea antichissima, le cui ghiande, dolci e commestibili, erano molto apprezzate fin dai tempi più remoti. Servivano infatti per la preparazione del pane di quercia.

Il greco Pausania descriveva una foresta in Arcadia consacrata alla dea Era, dove crescevano lecci e olivi dalle stesse radici. Ovidio narrava che nell'Età dell'Oro le api, simboli di anime immortali, si posavano su questo albero di cui apprezzavano gli amenti gialli:

di latte scorrevano i fiumi,  
di nettare i fiumi,  
e biondo miele stillava dal verde leccio.

Plinio a sua volta riferisce che nella Roma arcaica la corona civica, di cui è scritto nel capitolo dedicato alla quercia, “era fatta di foglie di leccio, poi trovò maggior favore quella di foglie di farnetto, pianta sacra a Giove, e in alternativa quella di rovere: solo la ghianda fu mantenuta quale emblema di onorificenza, mentre la specie particolare usata era quella disponibile secondo i luoghi”.

Si credeva che la pianta, attirando i fulmini come le altre querce, fosse oracolare. Proprio ai piedi dell'Aventino vi era un bosco di lecci dove viveva, secondo la leggenda, la ninfa Egeria, ispiratrice di re Numa. Plinio dal canto suo scriveva che sul Vaticano, soprannominato il Colle degli Indovini, si levava il leccio più antico della città. Esso recava un'iscrizione su bronzo in caratteri etruschi: se ne deduce quindi che quell'albero fosse già oggetto di venerazione religiosa.

“Anche i Tiburtini” proseguiva Plinio “hanno un'origine molto anteriore a quella di Roma: nel loro territorio esistono tre lecci ancora più antichi di Tiburno, fondatore della città, che secondo la tradizione fu consacrato vicino di essi.” Tiburno era figlio dell'indovino Anfiarao, che nella battaglia dei Sette contro Tebe stava per essere ucciso da un nemico, quando Zeus aprì con un tuono una voragine nella quale egli sparì col suo carro.

A poco a poco il leccio non soltanto fu sostituito dalle altre querce, ma divenne un albero sinistro, consultato soltanto per gli oracoli funesti e annoverato tra quelli funerari. Effettivamente un boschetto di lecci non evoca immagini solari. Forse è questo il motivo per cui i Greci lo consacrarono successivamente alla dea Ecate favoleggiando che le tre Parche funerarie si coronassero con le sue foglie. Seneca lo considerava un albero triste mentre Virgilio faceva risuonare fra le sue fronde il grido del corvo.

Questa nomea sinistra si è tramandata fino ad oggi. Lo prova fra l'altro una leggenda delle isole ioniche, raccolta dal poeta Valeritis nel secolo scorso. Essa racconta come gli alberi, dopo la condanna a morte di Cristo, si riunissero in assemblea impegnandosi a non offrire il legno per la croce. Quando i carnefici cominciarono a colpire con le asce il primo tronco di un boschetto, il legno si spezzò in mille schegge, e così avvenne per tutti gli altri. Soltanto il leccio restò integro, offrendo il legno per la Passione di Cristo: per questo motivo i Greci dell'Acarnania e di Santa Maura temevano di contaminare l'ascia e di sconsciare il focolare toccando l'albero maledetto, simbolo vegetale di Giuda.

Tuttavia nei *Detti* del beato Egidio – il terzo compagno di San Francesco – si riferisce che il Cristo predilige il leccio perchè fu l'unico albero a capire che doveva sacrificarsi, come il Salvatore, per contribuire alla Redenzione: e proprio sotto il leccio il Signore appariva spesso a Egidio.



Leccio (*Quercus ilex*)

